

Ikea, non si vive di solo part-time

Tra il 70 e l'80% degli addetti ha contratti orari settimanali. L'imposizione dei week end

di Luigina Venturelli / Milano

UN'ICONA Sarebbe ingeneroso definirla una semplice azienda di arredamento. Come scritto recentemente dal settimanale americano Business Week, Ikea è piuttosto «un artefice dello stile di vita della gente», un'icona globale di design a basso prezzo, una scelta

scelta con cui i clienti intendono esprimere il loro «essere arrivati, avere buon gusto, riconoscere il valore delle cose». Difficile contraddire l'apologia: con i suoi 160 milioni di copie per il 2006, il catalogo Ikea è il libro più stampato al mondo, unica iniziativa editoriale ad aver mai strappato il secolare primato alla Bibbia. Il marchio è forte e conosciuto, l'azienda è solida e in continua espansione; si pensi ai 18 miliardi di dollari di fatturato previsti nel 2005 nei 226 negozi sparsi in 33 Paesi al mondo. Ma il lavoro? È ambito, sicuro, ma tragicamente part-time. Per incontrovertibile scelta aziendale. «All'Ikea si sta bene, l'ambiente è giovane, dinamico ed informale - racconta Franz, dipendente di Genova - ma con contratti da 16 o da 18 ore settimanali nessuno ci tira la fine del mese. Abbiamo provato tutti a chiedere il tempo pieno, ma la risposta è sempre quella: non c'è spazio. Anche se in ogni reparto veniamo affiancati da nuove persone, prese a tempo determinato ma a ciclo continuo».

Nei nove negozi che Ikea ha finora aperto in Italia lavorano poco meno di 5mila persone (saranno 10mila nel giro di cinque anni a seguito di nove nuove aperture). Escludendo responsabili e capi-reparto, la quasi totalità degli addetti è part-time, con percentuali che oscillano tra il 70% e l'80% della forza lavoro a seconda dei punti vendita considerati. «Se si escludono gli studenti che fanno solo i weekend - continua Franz - abbiamo tutti un secondo lavoretto, spesso in nero, per mettere insieme un normale stipendio mensile. Qualcuno fa il cameriere, qualcun altro l'imbianchino, niente di che: con gli orari irregolari e incostanti che abbiamo, è difficile conciliare due impieghi diversi». Tanto più che il problema non riguarda solo l'imposizione del part-time, ma anche le disuguaglianze e l'eccezionale brevità che lo caratterizzano. Innanzitutto tra vecchi e nuovi assunti passa lo spartiacque delle domeniche obbligatorie: per i primi sono previste due domeniche al lavoro su tre, pagate con una maggiorazione oraria del 130%; ai secondi sono imposti tutti i weekend del mese e con una maggiorazione oraria del 30%. «Alla fine del mese la differenza in busta paga tra i dipendenti della prima e dell'ultima ora supera anche i 200 euro»



Il negozio dell'Ikea a Roma Foto di Andrew Medichini/Ansa

tira le somme Francesca, neo-assunta in uno dei negozi milanesi. «È in fase di rinnovo il contratto integrativo del gruppo - spiega Flora Carlini, dirigente nazionale Filcams Cgil - per il quale stiamo cercando un accordo che alzi gli orari di lavoro dei dipendenti part-time. In particolare chiediamo contratti minimi da 20 ore settimanali, riservando quelli da 16 ai soli studenti che ne facciano richiesta. Purtroppo Ikea è tanto organizzata sul part-time quanto i suoi dipendenti vorrebbero ottenere un full-time piuttosto che cercarsi un secondo lavoro». La conferma arriva dal responsabile delle risorse umane di Ikea

Italia, Alessandro Gallavotti: «Il part-time corrisponde ad una necessità dell'azienda. I nostri negozi sono aperti al pubblico sette giorni su sette a orario continuato, il che significa 80 ore settimanali a cui vanno aggiunte altre 60 ore settimanali a porte chiuse per il riempimento e la messa a punto dei negozi. Abbiamo inoltre dei picchi incredibili nel weekend, quando si presentano quotidianamente 20mila visitatori e siamo anche costretti a chiudere l'affluenza per ragioni di sicurezza. La gestione di tanti part-time è molto complessa, ma è l'unica compatibile con le esigenze di questa azienda».

«Genialate che ti fanno dimenticare di essere al lavoro, di essere solo una testa, una macchina da profitto». Cosimo Francavilla è un dipendente Ikea da sette anni, di «genialate» ne ha viste e vissute parecchie: «La cena offerta ai nuovi addetti nella suggestiva cornice offerta dall'acquario cittadino, l'apertura del Genoa Club e del Sampdoria Club aziendali, i rapporti a basso profilo gerarchico consacrati da divise uguali per tutti...sono davvero bravissimi nel curare la propria immagine, ci guadagnano attaccamento e ci risparmiano soldi. Le persone contente raramente chiedono soldi». Inutile dire che la fascinazione collettiva passa con il tempo: «Prima o poi tutti fanno i conti con i bilanci di casa e chiedono di passare al tempo pieno. Inutilmente, i padri e le madri di famiglia devono arrangiarsi come possono, trovandosi un secondo lavoretto infrasettimanale da affiancare ai week end in Ikea. C'è chi non si riposa mai un giorno e non ha un solo fine settimana libero da passare con i figli. Io ho resistito solo grazie alla musica: causa part-time ho avuto molto tempo per dedicarmi al sax e pian piano ne è saltato fuori un altro lavoro. Ma il mio è un caso particolare, la maggioranza dei miei colleghi non trova altro che un posto in un bar o in un ristorante per le ore serali». Comunque sia, la vita privata è di difficile gestione.

La gente felice non chiede aumenti

«Qui a Bologna il turn-over è piuttosto alto perché ci sono molti studenti: su cento lavoratori a tempo determinato almeno 60 fanno l'università e lavorano solo nel week end. Coinvolgerli nell'ambiente dei colleghi e del sindacato è praticamente impossibile». Miriam, delegata Filcams, lavora all'Ikea da quasi otto anni: «L'immagine aziendale ci guadagna, gli addetti alle vendite sono giovani ed entusiasti. Peccato che cambino in continuazione: non durano mai oltre i due-tre mesi perché i turni di nove ore del sabato e della domenica (gli unici che vengono proposti) sono massacranti, arrivano anche 60mila visitatori e non ci si può fermare nemmeno per cinque minuti. In Ikea si produce continuamente, il personale è discretamente controllato. Basti pensare che in un giorno il negozio incassa anche un miliardo di vecchie lire: l'anno scorso Bologna ha incassato più di 110 milioni di euro e ci hanno dato una fetta di torta. Il problema è che qualsiasi obiettivo l'azienda ci fissi per il premio di partecipazione noi di assunzioni è molto difficile avanzare richieste collettive, tant'è che dall'apertura ad oggi molte norme su orari e permessi si sono irrigidite».

Una fetta di torta per turni massacranti

I.v. I.v.

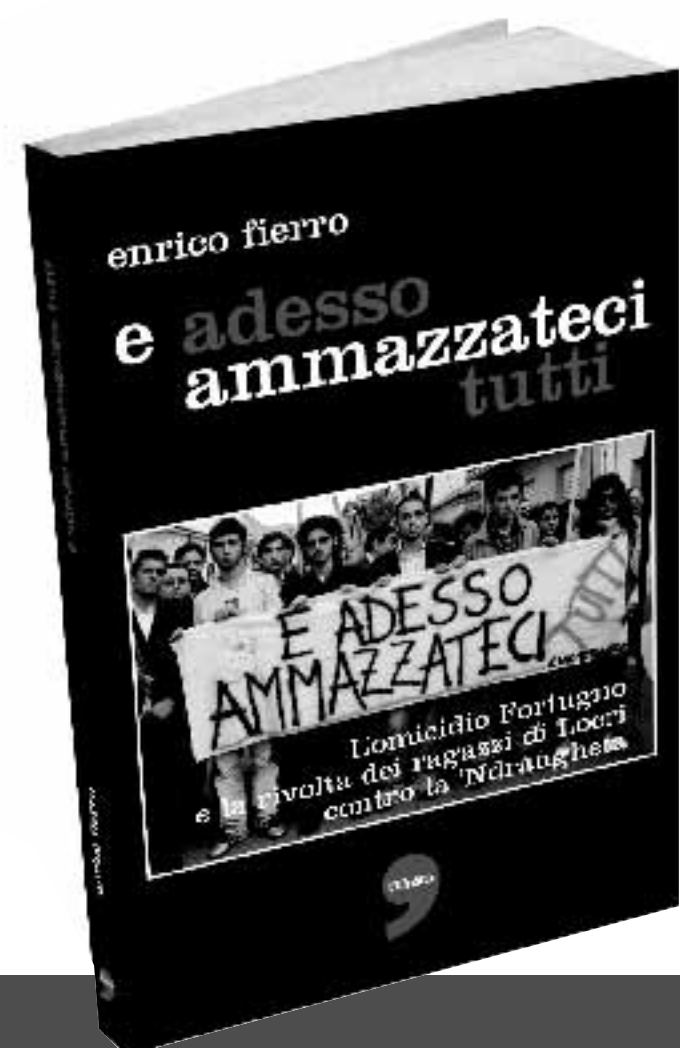
«e adesso ammazzateci tutti»

enrico fierro

L'omicidio Fortugno e la rivolta dei ragazzi di Locri contro la 'Ndrangheta

«In Calabria si diventa mafiosi per generazione, per casato, per discendenza, per il semplice fatto di essere nato in una famiglia di mafiosi. Il figlio di un mafioso è solitamente un mafioso e lo è sin dalle prime classi elementari. Si diventa mafiosi però anche per esigenza, in mancanza di lavoro, per l'assoluta impossibilità in questa regione di avere di fronte uno Stato che risponda nei modi essenziali alle esigenze di vita di un giovane moderno».

Salvatore Boemi, magistrato



dal 22 novembre
in edicola con l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità